

Il libero mercato tradisce se stesso. È questo il messaggio che viene dagli USA, da cui promana il ciclone del neo-protezionismo del Presidente Trump. E vediamo il perché, ragionando sul commercio internazionale e le conseguenze che la trasformazione delle sue regole può provocare. Un tempo gli USA esportavano sicurezza internazionale in un mondo bipolare e sviluppo economico su scala globale, pur con le inevitabili contraddizioni del capitalismo in tutte le sue forme.

La globalizzazione pareva accompagnare, all'inizio di questo processo, l'aumento della circolazione del capitale con la creazione crescente di aree di sviluppo umano: si inserivano centinaia di milioni di persone nell'area della crescita capitalistica che generava occupazione e reddito alle famiglie.

Come sappiamo il meccanismo si è purtroppo via via trasformato nella maldestra sregolamentazione del mercato finanziario, che è divenuto dominante sull'economia reale, con la caduta degli investimenti produttivi a lungo termine, a vantaggio della speculazione finanziaria a breve termine e il crollo della produttività del lavoro e dell'occupazione su scala mondiale. La crescita si è trasformata in caduta dei redditi e dei meccanismi di ascesa sociale in Europa e negli USA, con il crollo delle classi medie e dei ceti lavoratori, aumentando la povertà e le disuguaglianze.

La reazione è stata quella classica, di sempre: la nascita di nuovi protezionismi di cui quello di Trump non è che l'esempio più recente e più rozzo. Il commercio mondiale ha fatto registrare una caduta netta da cui solo oggi ci stiamo a fatica riprendendo e il passaggio dai trattati di libero commercio multilaterali ai trattati bilaterali è divenuta la norma.

La conseguenza è la discesa del reddito nel Nord del mondo e la crescita di multiformi ostacoli alla continua espansione delle potenze asiatiche e africane che sono in crescita da molti anni con continui stop and go che possono essere fatali. La Cina è stata ed è l'esempio più gravido di conseguenze di questi processi: se il suo potenziale di sviluppo economico cala la sua aggressività militare cresce.

Gli USA con Trump hanno intrapreso la strada che già Obama aveva abbracciato con i dazi sull'acciaio cinese, così come aveva fatto e sta facendo l'Europa e innumerevoli sono ormai gli ostacoli al libero commercio che si ergono in tutto il mondo. I grandi trattati neo-imperiali USA verso il Pacifico e verso l'Europa – di cui Obama si era fatto portatore – sono stati messi in discussione e si è dovuto ricorrere alla cosmesi del CETA, ossia dell'accordo tra Canada e UE, per arginare la catastrofe della caduta del commercio atlantico che sarebbe fatale. Il CETA è però appeso al filo dell'approvazione di ogni parlamento nazionale degli stati europei.

Ora Trump annuncia che porrà i dazi anche sui pannelli per il fotovoltaico aumentando sempre più la pressione. Trump profeta del libero mercato, di cui si discute a Davos? Niente affatto. Profeta certo dell'immediata difesa dei posti di lavoro degli operai e delle classi medio-alte nord americane, ma non più realizzando il cosiddetto "eccezionalismo" USA, ossia l'esportazione del benessere economico al di fuori dei confini nazionali, processo che faceva la grandezza dell'egemonia e non il semplice dominio USA nel mondo.

Ora gli USA, secondo Trump, devono fare dello slogan American First lo strumento per drenare ricchezza mondiale a vantaggio degli USA, colpendo in tal modo l'equilibrio di potenza internazionale e rischiando d'accumulare fattori che possono portare all'isolamento crescente degli USA dall'UE e da gran parte del mondo. E ciò sarebbe fatale per la crescita e la pace mondiale.

Un esempio lampante di questo pericolo sono le misure che Trump ha messo in campo per favorire il ritorno negli USA dei giganti dell'oligopolio dell'online e dell'intelligenza artificiale applicata, ossia Apple Google Amazon e altri ancora. Per indurre queste corporation a ritornare con i loro centri decisionali e logistici negli USA, ha premiato il ritorno dei loro capitali con una tassazione del 3 per cento e l'ha vincolata alla creazione di posti di lavoro negli USA, creando una eclatante disparità di trattamento e vanificando

gli sforzi europei di tassare questi giganti senza perdere i vantaggi che da essi derivano per le nazioni europee.

E questo mentre è in corso in Europa una lotta serrata contro l'evasione fiscale compiuta dagli oligopoli sopra ricordati! Tutto il contrario di ciò che si dovrebbe fare per promuovere una rinascita del commercio mondiale e una lenta ma equilibrata rinascita del capitalismo industriale minacciato tanto dal protezionismo quanto dalla prevalenza della nascita di sempre nuove imprese che si fondano su assets intangibili, a bassa produttività e a bassa produzione di occupazione, con una discrasia evidente tra una cuspide di super qualificati operatori e una massa di lavoratori della logistica e della manutenzione non tecnologica sottopagati e costretti a ritmi di lavoro infernali.

Il sogno americano deve invece continuare a essere una forza motrice della crescita mondiale e non un gioco a somma zero, dove la crescita di un'area segna il declino di un'altra. È la stessa cosa che sta succedendo nelle relazioni internazionali, tradendo le aspettative che la Presidenza Trump aveva creato dopo il dannoso sogno dell'unipolarismo USA praticato dalle presidenze Clinton, Bush e Obama dopo il crollo dell'URRS.

La crescita mondiale che pure è riapparsa deve essere sostenuta da una nuova stagione di accordi multilaterali di commercio che consentano certamente anche forme di protezionismo selettivo per determinate merci strategiche e

per talune nazioni, compensate reciproche concessioni che possono anche essere bilaterali, per ben funzionare.

Ma questo richiede il rapido ritorno a ciò che manca oggi: la diplomazia, sia per evitare la guerra, sia per evitare il crollo economico e l'interruzione della fragile crescita a causa di un protezionismo non selettivo, brutale e che ricorda i tempi più cupi della lotta commerciale condotta con il cannone.

Giulio Sapelli